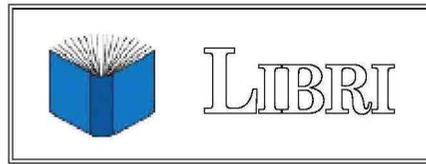


E' vero. Ci sono luoghi che "si capiscono dall'aria che li circonda". Se poi odorano di polvere e sudore e coraggio si rischia l'incantesimo, come in un romanzo cavalleresco. Questo è l'effetto della Spagna, con le sue plazas de toros e le sue corride. Senza le quali non è possibile conoscere nulla di quella terra e di quel popolo. Certo, chi lo diceva, Piero Chiara, non era uno qualunque; e certo, il tempo in cui lo diceva, gli anni 50 del Novecento, ancora non erano saturi di tutto quel linguaggio *politically correct*, che oggi probabilmente lo metterebbe all'indice per un'affermazione simile. Qui c'è del machismo, ironizzerebbe forse il Fiorello sanremese. La Spagna non fu la patria adottiva dello scrittore luinese, morto a Varese nel 1986, come per un periodo toccò invece in sorte alla Svizzera, cheta e attendista anche nell'imminenza della guerra. Ma la amò, e dal suo fascino fu posseduto.

E dire che Chiara viaggiò molto, e altrove, quando il viaggio non era ancora turismo da *sharing*, ma un impregnarsi lento di sensazioni per andare a conoscere ciò che è l'essere umano. Il suo vagare lo portò in Svizzera, Portogallo, Stati Uniti, Cecoslovacchia, Italia naturalmente... A Bonn, alla ricerca della casa di Beethoven, scoprì che nei registri parrocchiali la morte del grande musicista tedesco era stata annotata tra i nomi di illustri sconosciuti: ché davanti al Mistero l'u-



Piero Chiara
IN VIAGGIO

Aragno, 367 pp., 25 euro

guaglianza conta più della notorietà; a Parigi smascherò il senso beffardo della storia: in uno dei luoghi simbolo dell'Europa illuminista, Place de la Concorde, annotò come "la ghigliottina ebbe un impianto stabile nel periodo di maggior fervore rivoluzionario, quando più urgeva la fretta d'arrivare alla concordia"; e pazienza per i fiumi di sangue che vi scorsero. Così i pezzi della raccolta *In viaggio*, pubblicata dalle sempre eleganti edizioni Aragno e curata da Fabrizio Roncoroni, sono schizzi di antropologia e storia e lettere, più che semplici resoconti. Chiara era Chiara, giornalista e scrittore di successo, anche se qui (siamo prevalentemente negli anni 50-70) non ancora quello dei celebri *Il piatto piange* o *La stanza del vescovo*. E c'è chi - come il grande critico Cesare Cavalleri - ha trovato questi scritti un po' controllati, quasi dei "temi" da scuola superiore. Invece le pennellate sono vivide e brillanti. E' vero, forse tal-

volta lasciano le sfumature alla fantasia del lettore e il pastello sovrasta l'ombreggiatura; e forse talvolta sembrano delle minuscole "Baedeker". Ma che classe!

Sono descrizioni di piccoli mondi che trasudano universalità. Quell'universalità che Chiara vide in una Spagna generosa e "impenetrabile": la terra nella quale riconoscere il flusso impetuoso delle civiltà, un impasto tra culture e religioni, nel quale tutti potevano sentire di avere una qualche origine. L'arte dei quadri di El Greco, come "El entierro del Conde de Orgaz" nella chiesa del Santo Tomé a Toledo, che issa una città a emblema della storia di un popolo, "che più di ogni altro ha lottato per rimanere cristiano"; la poesia di Luis de Góngora per la sua Andalusia e l'"eterna freschezza" dello spirito di Santa Teresa, che come una brezza soffia sulle torri di Avila; l'infinito che si assapora nella vista di un tramonto dall'Alhambra di Granada. E poi - con i suoi eroi-matador e le sue tombe: Manolete, Joselito... e i suoi tori guerrieri - la rappresentazione, in una lotta solenne e mitologica, dell'esperienza tragica ed esaltante della vita e della morte. A nulla vale, allora, voltarsi dall'altra parte o turarsi il naso per gusto dell'indifferenza: non si può eludere un giudizio, qualunque sia, davanti alla drammaticità del destino dell'uomo. Anche se solo messo in scena. Sangre y arena, olé. (Roberto Paglialonga)

